ANNO 116 - N. 241 - L. 1.200 (Arretrato L. 2.400) VENERDÌ 11 OTTOBRE 1991 - L. 1.200

CORRIERE DELLA SERA

☆☆☆

RCS Editoriale Quotidiani | DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28 MILANO 20121 - Telef. da Milano 6339 - Intercom. (02) 6353 - Indirizzo telegr. CORSERA - Telex 310031 | SEDE DI ROMA 00100: Via Tomacelli, 160 - Tel. (06) 686.021 | PUBBLICITÀ RCS Pubblicità S.p.A. - 20124 MILANO - Via Vespucci 2 - Telef. (02) 25.88

PREZZI D'ABBONAMENTO ITALIA (c.c. post. n. 4267). Corriere della Sera sei numeri anno L. 285.000, semestre L. 145.000, trimestre L. 75.000, sette numeri anno L. 320.000, semestre L. 170.000, trimestre L. 90.000. — Spedizione in abbon. post. gruppo 1/70. — PREZZI D'ABBONAMENTO ESTERO: per informazioni telefonare al numero 02-62.82.66.08. — U.S.A. Corriere della Sera (U.S.P.S. 687-370) Published daily for $ 600 yearly in Milan (Italy). Second Class Post. Paid at Lic NY and add. Mailing Offices. Changes Address: Speedimpex/45-45 39th St./L.I.C.NY 11104

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Australia $ A. 3,5; Austria Sc. 26; Belgio F.B. 75; Canada $ C. 2,5; Canada West Coast $ C. 3; Cipro £ Cipro 1.20; Danimarca Kr. 15; Egitto E.P. 7; Etiopia Birr. 6,50; Finlandia Fmk 10; Francia F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 420; Inghilterra Lg. 1,3; Jugoslavia Din. 46; Libano L.L. 25,00; Libia Dirh 350; Lussemburgo F.L. 50; Malta Cents 32; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Portogallo Esc. 330; Spagna Pts 230; Sud Africa R. 7,65; Svezia Kr. 15; Svizzera Fr. 2,80; Svizzera Tic. Fr. 2,50; URSS Cop. —; U.S.A. $ 2,25; U.S.A. West Coast $ 2,50; Venezuela Bs. —

TARIFFE PUBBLICITARIE (più IVA) - A MODULO: Commerciale nazionale feriale L. 950.000, domenica o posizione prestabilita L. 1.140.000, domenica più posizione prestabilita L. 1.368.000. Finanziaria L. 1.000.000. Legale e sentenze L. 830.000. Ricerche di personale L. 825.000 - PER PAROLA: Necrologie L. 7.100; Adesioni al lutto L. 13.200. Servizio dettatura telefonica supplemento 20%. Piccola pubblicità: vedere pag. interne. C.C. Postale RCS Pubblicità: 45901204. Edizione romana (S.P.E., via G.B. Vico 9, telefono 06-3696), commerciale a modulo: feriale L. 91.300 - festivo L. 104.500; occasionale fer. L. 99.000 - festivo L. 115.500 - propaganda fer. L. 104.500 - festivo L. 121.000

Tra accuse roventi e lanci di monetine i lumbard sperimentano la prima scissione

La Lega si è spaccata

Cinque consiglieri regionali su quindici si ribellano e annunciano un nuovo partito Bossi attacca: li manovra il Psi. Castellazzi replica: basta con i metodi stalinisti

MILANO — La roccaforte della Lega, la Lombardia, è scossa da una scissione: tra roventi accuse e lanci di monetine, il presidente Castellazzi e altri quattro esponenti di primo piano (in pratica un terzo dei consiglieri regionali) hanno deciso di lasciare il Carroccio. Motivazione ufficiale: la gestione autoritaria, anzi addirittura «stalinista» di Bossi. In pratica, dopo che il leader storico aveva invitato tutti ad abbandonare le poltrone di sottogoverno in Regione, si era acuito uno scontro strategico fra due linee diverse: oltranzista quella di Bossi, contrario a qualsiasi intesa con i grandi partiti; più manovriera quella di Castellazzi. L'espulsione dei ribelli è data per sicura. Bossi li accusa in pratica di essere manovrati dal Psi, Castellazzi gli rinfaccia metodi autoritari.

Da Rold, Fuccaro e **Savoia** alle pagg. 2 e 3

UNA CORSA NEL BUIO

di **SAVERIO VERTONE**

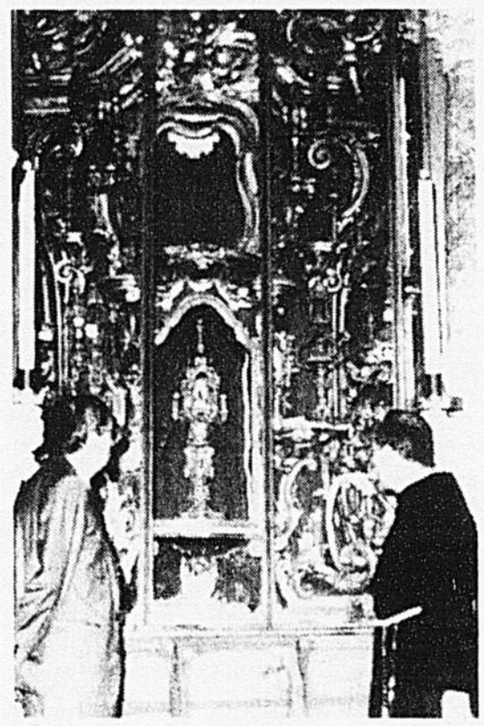
Una malattia non guarisce se per combatterla (quasi per distrarla) si ricorre a un'altra malattia. La difterite non è un'alternativa alla polmonite. Né in un organismo con un cuore precario, gettato via il cuore, torna la salute.

La società italiana dev'essere veramente ridotta allo stremo se crede di liberarsi del sistema politico facendo a meno della Nazione. Non si esce da un labirinto buttandosi in un pozzo. Le leghe del Nord guidano la fuga della parte più vitale del Paese. Ma la stanno indirizzando verso i sotterranei (o anche solo le cantine) della prigione donde vogliono farla uscire. E come era prevedibile dopo una corsa rapidissima nel buio, hanno già perso la strada. Forse non raggiungeranno nemmeno la discarica nella quale volevano far rotolare l'Italia per salvarci dal Palazzo. Stanno già discutendo e dividendosi sulla scelta della galleria in cui proseguire la corsa. Quale imboccare? Governare e compromettersi? O rifiutare tutto, rimanendo fuori, implacabili, estranei, pronti a squartare la bestia su cui cavalca il governo, e dunque ad ammazzare il Paese, pur di disarcionare i partiti? Fuori o dentro? È strano: le leghe si scindono su un vecchio dilemma del Pci. Bossi vuole rimanere fuori. Ma Castellazzi è per la penetrazione graduale, la commistione, la ricerca a tastoni di qualche leva da manovrare. Dunque, in qualche modo, è per il compromesso. Anche perché i partiti sono dispostissimi a cedere alle leghe quel che resta della lingua, della storia e dell'identità nazionale, ad adulare i dialetti, a tagliuzzare l'immagine che ognuno si porta dietro dell'unità italiana. Del resto loro stessi, i partiti, sono già una confederazione di tribù politiche che si è spartita lo Stato. Una tribù in più, magari dialettale, non gli può certo far paura. E' ben altro quel che gli preme conservare. Ben altro, voglio dire, rispetto all'identità del Paese. Dunque le possibilità di accordo sulla parte più becera del programma leghista esistono, anzi sono ampie. Già oggi nel Consiglio provinciale di Torino si parla piemontese. Non esistono, invece, possibilità di accordo sull'esigenza di risanamento profondo che serpeggia in Italia e che le leghe amministrano, imprigionandola ed anzi strozzandola nella tagliola della loro ignoranza, e adesso delle loro divisioni. E questo è forse l'aspetto più grave, più preoccupante della situazione. Che un sistema politico sfiancato, corrotto e prossimo all'esaurimento, generi una diffusa insofferenza nell'opinione pubblica, anzi una vera e propria crisi di rigetto, è normale. Anzi è giusto. Ma è strano che questo potenziale venga lasciato a se stesso, senza un segnale della cultura, della politica o della Chiesa che lo indirizzi verso l'obiettivo legittimo che è la riforma dello Stato, la fine della identificazione tra il potere dei partiti e la democrazia, insomma verso il restauro della Nazione attraverso il ricambio tra un Centro esausto e deciso a non go-

CONTINUA A PAGINA 3

Riscatto per le famose reliquie?

Rapito il Santo Choc a Padova



PADOVA — Il mento di Sant'Antonio, una delle reliquie più preziose del frate, è stato rubato ieri verso le 18.30: i banditi probabilmente chiederanno un «riscatto» per restituire la reliquia. Col volto coperto da passamontagna, armati di pistole e di una mazza, tre ladri hanno spaccato la teca in cui era custodita la reliquia (in alto nella foto Ansa) dietro l'altare maggiore. Il mento poggiava su un basamento del peso di 5 chili, in argento dorato e decorato con pietre preziose, pure trafugato. Intatta invece la teca in oro che racchiude la lingua di Sant'Antonio.

Salmaso e **Stella** a pagina 11

L'ULTIMA VIOLAZIONE

di **GIULIO NASCIMBENI**

Sequestrare un Santo? Sequestrare i resti di un Santo, morto 770 anni fa? L'altro ieri, a Roma, è stata profanata, anche se con esito felice, la vita di un bambino di otto anni. Ieri sera a Padova, nell'ora in cui la grande basilica famosa in tutto il mondo stava per essere chiusa, è stato profanato il reliquiario di Sant'Antonio, una teca d'oro incastonata di gioielli.

Non c'è rapporto, evidentemente, tra i due episodi criminosi. O meglio, l'unico rapporto possibile sta nel crescente infierire della violenza e nell'avvilita constatazione, da parte nostra, della rimozione di ogni limite. Le domande si affollano dopo le prime notizie. Sarà chiesto un riscatto? Queste reliquie, venerate da milioni e milioni di pellegrini, verranno barattate fra telefonate anonime, messaggi cifrati e silenzi stampa, secondo il buio rituale dei sequestri? O qualche impeto iconoclasta porterà alla loro distruzione? Andare al Santo, visitare il Santo, invocare il Santo sono frasi gergali molto in uso, e non soltanto nelle terre venete. Non c'è bisogno di aggiungere il nome Antonio: il Santo è lui, per antonomasia. E se questo tipo di gerarchia popolare non ha effettivi riscontri nella gerarchia delle sfere celesti, rimane pur sempre, insopprimibile, il senso di una violazione diversa dalle altre. Come l'interruzione di una preghiera con una bestemmia.

Sulla riforma delle pensioni

Ultimatum Psi per Andreotti

ROMA — Giulio Andreotti non vede all'orizzonte le elezioni anticipate, anche se il clima politico nella maggioranza — De Mita parla di «impazzimento con rischi di svolte autoritarie» — continua a deteriorarsi. Ieri Craxi ha lanciato un ultimatum al presidente del Consiglio. Gli accordi di governo sulle pensioni sono «inequivocabili» nel senso che l'età pensionabile deve essere ritardata solo da chi lo vuole. Marini, insiste Craxi, la smetta con «i tornei oratori». E, conclude, se invece vuole insistere, verifichi come la pensa il Parlamento «con tutte le conseguenze chiarificatrici che da questo deriveranno». Il socialdemocratico Cariglia, inoltre, fa sapere che il capo dello Stato è pronto «ad assumere iniziative che, seppure al di fuori della lettera della Costituzione, gli consentano di salvare la Repubblica». Cossiga nega, tuttavia, di aver avviato un giro di consultazioni preventive, ma avverte i partiti che le legislature possono morire anche se «non c'è la volontà e la capacità di governare». Così, si torna a parlare di un governo elettorale guidato da un laico, Giovanni Spadolini, oppure del segretario democristiano, Arnaldo Forlani.

Intanto, i sindacati confermano lo sciopero generale contro la Finanziaria e sulla manovra economica piovono bocciature a metà dalla Banca d'Italia e dalla Corte dei Conti. Le critiche riguardano il condono e le privatizzazioni. Sono *una tantum*, dice Bankitalia, che non risolvono i problemi strutturali del bilancio. Il Tesoro è allarmato anche per i conti '91: a fine anno ci sarà un buco di 20 mila miliardi nelle entrate fiscali.

Breda, Macaluso, Merlo Proietti e **Vaiano** alle pagine 2 e 23

Accordo tra i ministri anche su «Fbi» italiana e sulle misure contro il riciclaggio

Ecco la superprocura antimafia

Coordinerà le inchieste di tutti i magistrati per combattere la mafia

ROMA — Un solo ufficio della pubblica accusa coordinerà, su tutto il territorio nazionale, le indagini anticrimine: contro la Piovra nasce dunque la «superprocura», struttura centralizzata, ma con ramificazioni in ogni città, che indirizzerà il lavoro della «Fbi» italiana, l'agenzia investigativa di alto profilo, formata con il meglio dei tre corpi di polizia.

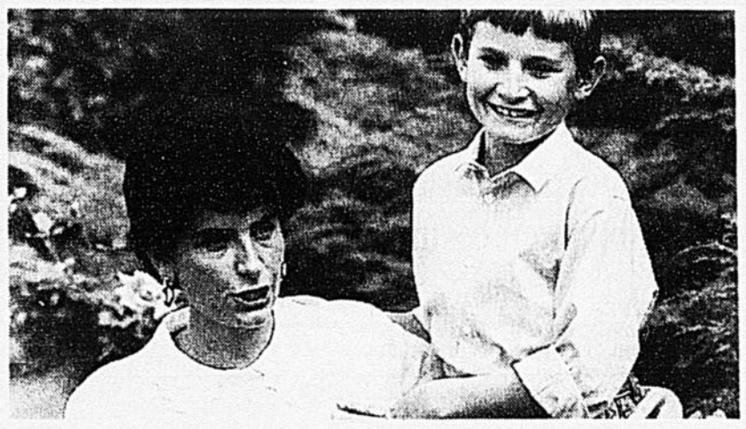
Il ministro della Giustizia Martelli, d'intesa con quello dell'Interno Scotti, ha annunciato ieri l'intenzione del governo di dar vita al nuovo organismo durante il vertice sulla criminalità convocato da Andreotti ieri pomeriggio a Palazzo Chigi (vi hanno partecipato ministri, tra cui Formica e Rognoni, i generali comandanti dei Carabinieri e delle Fiamme Gialle, Viesti e Berlenghi, il capo della Polizia Parisi e i direttori del Sismi e del Sisde, Ramponi e Voci, nonché i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali).

Verrà preparato anche un provvedimento legislativo (decreto o disegno di legge) per combattere il fenomeno delle estorsioni e articolato su tre punti: garanzia dell'anonimato per chi denuncia; inasprimento delle pene per chi chiede «il pizzo»; un «fondo di solidarietà» inizialmente previsto in 150 miliardi per il primo anno ma che potrebbe raddoppiare (costituito da beni dello Stato, beni sequestrati ai mafiosi e un contributo «simbolico» delle categorie interessate).

La filosofia dei provvedimenti è stata illustrata da Andreotti: «Occorre sciogliere una profonda contraddizione che investe l'immagine del nostro Paese, che viene indicato da un lato come tirannico per l'eccessiva lunghezza dei processi e dall'altro come Paese troppo permissivo».

Calabrò a pagina 11

«Cinque miliardi per liberare Francesco»



ROMA — «Vorrei avere tra le mani quegli uomini che mi hanno portato via, per mettere sulle loro facce tutta la colla e i cerotti che hanno messo a me»: rilasciato da poche ore, il piccolo Francesco Rea (con la madre nella foto Ansa) parla felice. Il suo sequestro è durato appena 26 ore e mezzo, il riscatto pagato (secondo indiscrezioni) sarebbe stato di 5 miliardi. Un rapimento anomalo: l'«anonima» avrebbe infatti progettato e attuato un metodo tanto originale quanto spietato per aggirare la normativa di legge che prevede il blocco dei beni della famiglia di un rapito.

Bongini, De Simone, Masia e **Rossani** a pagina 13

LA LETTERA

Ceronetti: adulterio ti elogio

«Solo le mogli sono riparo contro il contagio, balsamiche come la Gerusalemme celeste! Le mogli non danno l'Aids, le mogli non danno l'infarto, le mogli non danno niente. Il marito fedele attraverserà immune il mondo appestato... Ma nella Monogamia protratta, rigida, senza spiragli, senza tolleranze, senza possibilità di uscita, si aggirano tutti gli spettri dell'umiliazione reciproca, dell'insofferenza, dell'annichilimento del desiderio, del sadismo bianco quotidiano, dell'invecchiare senza un ricordo a cui aggrapparsi...».

■ A pagina 5

GUIDO CERONETTI

IL PERSONAGGIO

Cuccia, la filosofia del riserbo

Qual è la «filosofia» di Enrico Cuccia, il più grande e riservato banchiere del Dopoguerra? Quanto e come è servita Mediobanca allo sviluppo dell'economia italiana? Lo storico Napoleone Colajanni dà una sua spiegazione in «Capitalismo senza capitale», il primo libro che racconta la storia della banca d'affari più famosa del Paese, i suoi legami con i grandi gruppi e il Palazzo. Dai rapporti con la Fiat alle «guerre» sulla Montedison, da Cefis a Schimberni, e poi il ruolo nuovo affidato ai consorzi di collocamento.

■ A pagina 29

NAPOLEONE COLAJANNI

CONGRESSO

Castro, eclissi a porte chiuse

L'AVANA — Fidel Castro, assediato da ogni parte e ormai abbandonato anche dai sovietici, ha aperto ieri a Santiago de Cuba il quarto congresso del Partito comunista. Questa volta la riunione si svolge a porte rigorosamente chiuse ma è poco probabile che venga decisa una svolta radicale. È possibile che Castro alla fine faccia qualche piccola concessione senza però intaccare il sistema monopartitico. Ci saranno, forse, regole meno rigide per favorire gli investimenti stranieri, concessioni al piccolo business privato ora formalmente proibito (botteghe artigiane, ristoranti, servizi). La burocrazia del partito subirà altri tagli e si darà spazio a forze nuove, con un ringiovanimento del Comitato centrale e degli altri organismi direttivi.

Josca e **Foà** a pagina 6

Una confessione della scrittrice e lo «scandalo» giornalistico dei funerali in chiesa

La Ginzburg mi disse: mi sento ebrea e cattolica

ROMA — Funerali religiosi, nella chiesa romana di San Carlo ai Catinari, per Natalia Ginzburg. Perché stupirsi? Di che cosa? Un anno e mezzo fa, il 19 marzo 1990, la Ginzburg ebbe a dichiararmi proprio per un articolo del *Corriere della Sera*: «A Dio ci penso sempre. Mi sento ebrea e cattolica nello stesso tempo. Non sono laica. Penso però che questi sono fatti estremamente intimi».

Per farmi dire da Natalia quanto ho appena scritto, avevo dovuto insistere molto. Si trattava di un'inchiesta decisa perché alcuni giornali avevano dato un rilievo davvero inusuale al fatto che Moravia, definito per quell'occasione «lo scrittore più tenacemente ateo d'Italia», aveva parlato a lungo d'immortalità. Era il segno di un'imminente conversione? Che cosa pensavano gli scrittori della religione, dell'immortalità eccetera? Per quanto lo concerneva, Moravia non aveva avuto esitazioni. Alla domanda «Pensa a Dio?» aveva risposto: «Non mi sono mai posto seriamente il problema e non posso quindi dire cose originali. Il solo argomento su cui posso pronunciarmi sul serio è la letteratura. Aggiungo una cosa, però. Tutti gli uomini vorrebbero essere immortali. Di fronte alla morte l'uomo si scopre membro della specie. E' la specie che si sente immortale. Allora l'uomo cerca di mettere al mondo dei figli o si sforza di creare delle opere d'arte: tutte e due queste cose prolungano infatti la sua durata nel tempo...».

Natalia Ginzburg, ascoltata la domanda su Dio, si era chiusa in un silenzio fatto di esitazione. L'esitazione di chi si sente piccolo davanti a parole troppo grandi e gravi. E proprio non avrebbe voluto, ne sono certo, che all'indomani della morte il suo rapporto con la religione, con Dio diventasse ruvida, dissacrata «materia» di articoli. Aveva il pudore, nel parlare delle proprie convinzioni religiose, che ho sentito altre volte negli ebrei. Anche mio padre, Giacomo Debenedetti, aveva quel pudore e taceva alle mie domande di bambino. Ma poi, anche così come si dà un esempio, si calava il basco in testa e andava al Tempio. Qualcuno si chiederà, ed è una giusta domanda, come si può essere cattolici ed ebrei nello stesso tempo. Natalia Ginzburg non c'è più e così non può rispondere. Sia pure a titolo personale — in una materia come questa è vietato interpretare — posso tentare di farlo io che mi sento e sono nello stesso tempo ebreo e cattolico. Come? In che modo? Per volontà di mia madre, cattolica praticante, sono stato educato dai preti fino all'età di 13 o 14 anni. Sono credente e vado in chiesa. Mio padre, come ho detto, era un ebreo ortodosso, molto legato alle sue radici che sono anche le mie radici. Radici che sento fortissime in me, ogni volta che ce n'è bisogno: ogni volta, cioè, che il mostro dell'antisemitismo torna a rialzare la testa. Il che accade, purtroppo, molto spesso. Anche Natalia Ginzburg era figlia d'un padre ebreo e d'una madre cattolica: anche lei, e di questo abbiamo parlato una o due volte, si sentiva completamente ebrea, si sentiva «ebrea e basta» quando sui muri delle città ricomparivano le scritte di «morte agli ebrei». Anche lei, che era prima di tutto e soprattutto una scrittrice, in quei casi faceva spazio da un lato allo sdegno e dall'altro alla pietà. Allo sdegno e alla pietà che, in certi casi, sono più forti, urgono di più dell'intelligenza, della fantasia e di quant'altro fa grande un romanziere. Ma questi sono sentimenti, e c'è da sperare che molti lo sentano, che non contrastano per niente con dei funerali religiosi. Anzi!

Antonio Debenedetti

REPLAY

In palio 30 milioni

A pagina 6

Domani l'illustrato

7

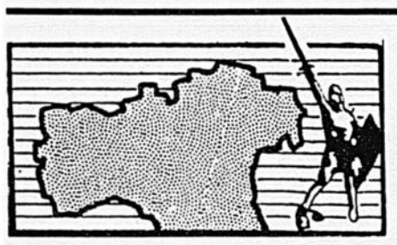
Il maestro si è dimesso dalla Staatsoper per contrasti

Abbado: perché lascio Vienna

VIENNA — Claudio Abbado ha lasciato l'incarico di direttore musicale della Staatsoper di Vienna. Nella lettera di dimissioni il maestro italiano, il cui contratto scadeva nel '97, ha scritto che «non si sente bene» e il lavoro lo «affatica molto». In realtà a Vienna da tempo si sono intensificate le critiche per il suo lavoro e i suoi nuovi progetti sono stati bocciati.

Al «Corriere» Abbado ha detto: «Ho bisogno di tempo per trovare idee, per studiare e per me stesso». Egli comunque porterà a termine l'impegno del «Boris Godunov», dirigerà ancora i Wiener e l'orchestra «Mahler» e ideerà le manifestazioni musicali del '96 per i mille anni dell'Austria. Dalla Staatsoper se ne erano andati anticipatamente anche Karajan, Böhm e Maazel.

Courir e **Petta** a pag. 35



Botta e risposta senza esclusione di colpi tra i due ex amici sino a ieri uniti sotto le insegne di Alberto da Giussano

E adesso si avanza un'altra Lega

Il nuovo gruppo rivendica il nome «storico» ma dall'altro fronte si risponde: mai!

Bossi: questa operazione ha una targa socialista

MILANO — «E' un fatto fisiologico che nei movimenti politici avvengano delle scissioni. Ma la cosa non ci preoccupa più di tanto». Il senatore Umberto Bossi minimizza su quanto è avvenuto, sul fatto cioè che il suo braccio destro sia uscito dalla Lega sbattendo la porta, accusandolo di perseguire una «non politica» e di avere creato «un clima di delazione e sospetto dentro il movimento». Ma il tono è insolitamente preoccupato. Dalle sue parole è sparita ogni traccia di baldanza. E lo turba un sospetto: forse la vituperata partitocrazia è arrivata al punto di mettere in pratica il precetto del sociologo Giuseppe De Rita. Rivolto proprio ai partiti tradizionali, De Rita aveva detto con una battuta: «Compratelì alla luce del sole». Non con i soldi, beninteso, ma più semplicemente facendo accomodare i leghisti al tavolo del potere. E il capo dei lumbard ha tuttavia ben chiaro chi sarebbero i compratori. «L'operazione gestita da Franco Castellazzi — dice Bossi — è targata Psi. Sono in primo luogo i socialisti i destinatari del messaggio lanciato dai cinque consiglieri regionali transfughi».

Il segretario della Lega lombarda Umberto Bossi

— Perché?

«Mi limito a leggere un passo della lettera con la quale chiedono al presidente del Consiglio regionale lombardo, Piero Borghini, di formare un nuovo gruppo "affinché la volontà politica così fortemente espressa dal nostro popolo non rimanga congelata in frigorifero ad esclusivo vantaggio delle forze del regime in generale, e segnatamente, della Dc". Chiaro, no? Si offrono a chi persegue l'obiettivo di costruire l'alternativa alla Dc. E chi, adesso, lavora in questa direzione?...».

— Senatore si spieghi meglio...

«Castellazzi è furbo, sa usare bene la dialettica. Ma non ci ha fregato. Lo tenevamo sotto osservazione da almeno un anno. E alcune sue prese di posizione ci hanno fatto saltare la mosca al naso. Per esempio: a lui non dispiaceva la proposta di potenziamento delle Regioni fatta dal Psi. Ma trescava anche con i democristiani: in Regione ha annunciato degli emendamenti alla legge voluta dai dc per innalzare lo stipendio dei consiglieri».

— Su quest'ultima vicenda la dirigenza della Lega non poteva non essere al corrente?

«Guardi che Castellazzi ha fatto tutto da solo. E quando gli abbiamo chiesto perché aveva accettato gli incarichi nella commissioni ed era entrato nell'ufficio di presidenza, che dà diritto all'uso dell'auto blu, ci ha risposto che si era dimenticato di chiamarmi. E' entrato in una logica consociativa. Ha violato il patto sottoscritto con il nostro elettorato al quale avevamo promesso che non ci saremmo immischiati nella gestione del sistema, che avremmo fatto un'opposizione frontale, muro contro muro. Ma noi gli abbiamo scoperto il gioco...».

— Quale gioco?

« a quello di stravolgere il programma che la Lega si era data al Congresso, di farla diventare il puntello del regime. Ecco perché a Mantova ho detto che dovevamo mollare tutte le poltrone. Alla fine del mio discorso Castellazzi si è sentito scoperto e mi ha detto: "Sei proprio intelligente". Ma si è schierato con noi, per prendere tempo. Ha lasciato gli incarichi. Ma io sapevo ciò che stava tramando. E ieri con l'intervista al "Giornale" gli ho rotto le uova nel paniere. E ho giocato d'anticipo. Stasera, se si fosse presentato con i suoi, li avremmo espulsi. Ecco perché lui ha accelerato i tempi ed ha annunciato la creazione di nuovo gruppo che non potrà certo chiamare Lega come ha annunciato. Insomma la mina che doveva scoppiare a ridosso delle elezioni è stata disinnescata...».

— Scusi, ma Castellazzi era uno dei suoi più stretti collaboratori?

«Noi ce lo siamo trovati quattro anni fa. Ma chi è in realtà Castellazzi? Il suo passato politico è oscuro. Lui è un signor nessuno, senza seguito e senza strutture. Quello che ha fatto, con la politica non ha nulla da spartire. Se la Lega è arrivata a far tremare il sistema dei partiti il merito è del signor Bossi».

— Ma non teme che l'immagine dei lumbard si sia appannata?

«Macché. Io dico invece che ci siamo rafforzati».

Lorenzo Fuccaro

Castellazzi: i sistemi stalinisti non ci vanno più bene

MILANO — Eccolo qui l'uomo della rottura con Bossi. Franco Castellazzi ha l'aria stanca di chi si è appena sottoposto a un grosso sforzo. Ex imprenditore di 50 anni e una barba alla Cesare Balbo, fino a ieri era il presidente della Lega lombarda e virtualmente numero due del movimento. Gliene hanno dette di tutti i colori: che prende i soldi dalla Cia e dalla Dc, che sarebbe al soldo dei servizi segreti. Anche lui non scherza, perché parla di un complotto democristiano per fare spaccare la Lega. Adesso sta aspettando di sapere quale sarà il suo futuro politico.

Il presidente dimissionario della Lega Franco Castellazzi

— Lei ha parlato di gestione stalinista del partito. Come si manifestava questa mancanza di democrazia nella Lega?

«Per capirlo basterebbe andarsi a rileggere i verbali dei consigli nazionali. Erano e sono dei monologhi. Il nostro movimento è sempre stato caratterizzato da una gestione fortemente personalizzata. Si trattava di una linea indiscussa che secondo me andava bene quando eravamo un piccolo partito. Oggi che abbiamo raggiunto il 20 per cento in Lombardia non ha più alcun senso».

— Non pensa che la vostra decisione possa danneggiare quel movimento in cui lei stesso ancora oggi afferma di credere?

«No assolutamente. Intanto perché non siamo certo stati noi a volere una soluzione del genere, ci è stata praticamente imposta dagli atteggiamenti di Bossi. E poi perché sono convinto, al limite, che due Leghe sono meglio di una e quindi che il voto di protesta contro il sistema partitocratico potrebbe addirittura uscire rafforzato».

— L'accusano di aver fatto l'ariete contro la Lega per conto dei vostri nemici tradizionali, partiti romani come la Dc e il Psi. Cosa risponde?

«Mi sembra ridicolo. Il rapporto con il Psi o con la Dc non esiste proprio: erano, sono e saranno i nemici politici contro i quali dovremo batterci. Se qualcuno domani mi chiedesse per chi deve votare tra Democrazia cristiana e Lega, risponderei Lega senza neppure pensarci su. Piuttosto non posso non rilevare che un'azione di questo genere contro di noi in questo momento è molto funzionale al progetto anti-Lega dei partiti tradizionali».

— Bossi le rinfaccia di aver tramato alle sue spalle per far sedere la Lega ai tavoli del sottogoverno, per poter usare le auto blu. In una parola, di aver tradito l'elettorato.

«Io ho solo l'auto di mia moglie, il resto non mi interessa. Quanto poi al rapporto numerico all'interno del consiglio regionale, va detto che con noi o senza di noi la maggioranza del Pirellone si reggeva benissimo. Se abbiamo accettato incarichi istituzionali è stato per non relegare in un frigorifero la volontà politica espressa così fortemente dal nostro popolo, ad esclusivo beneficio delle forze di regime in generale e in particolare della Dc. E comunque ribadisco che il 6 ottobre, era domenica, alla Berghemfest Bossi si vantò in pubblico del fatto che la Lega fosse entrata nel sistema, nelle istituzioni, per fare gli interessi dei lombardi».

— Adesso cosa farete, tornerete a occupare i posti che Bossi vi ha obbligato a lasciare?

«No assolutamente. Le dimissioni le abbiamo date e non le ritireremo».

— Sperate che Bossi venga esautorato?

«Nessuno di noi vuole una cosa del genere. È innegabile che Bossi abbia condotto al successo il nostro movimento. Vogliamo solo cambiare le regole, introdurre meccanismi finalmente democratici».

— Vi presenterete alle elezioni comunali di Brescia?

«Non ci pensiamo neppure. Anzi, inviteremo i nostri tanti amici bresciani a votare per la Lega Lombarda».

— Perché avete scelto di nuovo il nome «Lega»?

«Perché è ormai il simbolo della lotta al sistema partitocratico».

— Lei sa che quasi sicuramente sarete espulsi dal partito?

«Il movimento può anche espellerci, basta che non si scateni nei nostri confronti un processo staliniano di dubbio gusto. La nostra iniziativa è nata per avviare il dibattito democratico all'interno della Lega perché per noi militare in un movimento non è un atto di fede nei confronti del capo».

U. Sav.

Come reagisce la nomenklatura dei lumbard

MILANO — «Io credo che ci sarà un effetto boomerang. Non è affatto da escludere che, se ben gestita, la vicenda della scissione possa fare guadagnare consensi alla Lega di Bossi». Il professore **Gianfranco Miglio**, gran guru del leghismo, avanza quest'ipotesi perché «gli pare che Castellazzi non abbia con sé l'elettorato che è contro il sistema». Castellazzi, certo, aggiunge Miglio, «è un abile polemista. Ma ciò non basta. La sua idea di inserirsi nel sistema per modificarlo si è scontrata con quella di Bossi secondo cui la Lega per ora dev'essere soltanto un deciso oppositore dell'attuale sistema». Meno lucida, ma più appassionata l'opinione di **Marcello Staglieno**, scrittore, che da tempo è salito sul Carroccio. «È un fatto traumatico e doloroso — spiega —. Ho tentato una mediazione con Castellazzi. Ma lui ha inisistito nel suo proposito. E gli ho detto che disapprovavo il suo gesto. Forse Bossi è stato brusco con lui. Ma è sbagliato spaccare la Lega».

Sulla inevitabilità della scissione si dilunga **Marco Borsa**, giornalista. «In Italia — avverte —, ogni movimento radicale per andare al potere democraticamente deve annacquare il proprio programma, perché deve conquistare il consenso del ceto medio. E il ceto medio, si sa, è difficilmente disponibile ad avventure. Ora Bossi rivendica per la Lega un ruolo di oppositore duro e puro. Castellazzi, invece, pensa che entrando nella stanza dei bottoni si possa conquistare il ceto medio. Adesso si tratta di vedere che sbocco avrà l'intera vicenda». Contro la tesi della «non politica» di Bossi si schiera **Giancarlo Pagliarini**, amministratore delegato della Pontidafin, la finanziaria della Lega. «Mi sembra — chiarisce — una bestemmia dire una cosa del genere. In economia il progetto è chiaro ed è ispirato a un sano liberismo. Io sono un tecnico e lavoro per i progetti finalizzati. Mi sembra che le tesi dei lumbard siano da condividere soprattutto laddove invocano un adeguamento dell'Italia alle direttive della Cee».

Anche il capo degli imprenditori leghisti, **Andrea Tajarol**, sta con Bossi. E spiega: «Mi dispiace per la spaccatura. Ma se un'azienda ha dei dipendenti poco fidati è meglio che li perda. A noi imprenditori non è piaciuto l'ingresso nel sistema per modificarlo, preferiamo un cambiamento radicale».

L. Fu.

Le reazioni e i commenti dei candidati del Nord democristiani, liberali, pidiessini e missini

Sollievo a metà negli altri partiti

Pochi credono che la rottura basti a far recuperare i suffragi degli scontenti

ROMA — Meglio così, ma c'è poco da ridere. Riassunta in poche parole, sfrondata da qualche inevitabile sospiro di sollievo, è questa la reazione che prevale nei deputati del Nord davanti alla spaccatura della Lega lombarda. È vero, a Montecitorio è opinione diffusa che i carrocci, i pontidiani d'assalto, i giovinotti con armature e finti spadoni animeranno i prossimi anni senza durare in eterno. Tuttavia sono davvero pochi a credere che una scissione tra consiglieri regionali basti a eliminare i rischi di batosta che ciascun candidato intravede stavolta nelle elezioni politiche.

«La divisione è un fatto che avrà un qualche rilievo. Però credere che risolva le cause della disaffezione al sistema politico sarebbe sbagliato», dice Mino Martinazzoli, ministro per le Riforme istituzionali e soprattutto capo della sinistra democristiana bresciana, impegnata nello scontro con gli uomini di Giovanni Prandini mentre i leghisti locali mostrano i denti. «Se la gente vota le leghe lo fa per votare contro una serie di meccanismi, non per far nascere un nuovo partito. La loro frattura non cancella queste spinte», commenta Gianni Rivera, uno dei pochi personaggi estranei alla politica che sono entrati a Montecitorio senza soffrire crisi di rigetto.

Dotato di una popolarità non comune per il suo passato di calciatore, Rivera in teoria avrebbe meno da temere di altri. Ciò non toglie che guarda con timore alle prospettive del suo partito. «La fine del comunismo — osserva — può rendere meno compatto l'elettorato democristiano». E per questo motivo l'ex *golden boy* crede che la sfida ai leghisti vada fatta uomo a uomo, forse come una marcatura. «Con la preferenza unica — sostiene Rivera — aumenterà l'attenzione degli elettori verso la persona da votare. Sotto questo profilo, le leghe potrebbero trovarsi in difficoltà, anche se non in maniera drammatica». Provino, insomma, a produrre amministratori capaci, assessori capaci, parlamentari capaci.

Nella circoscrizione Milano-Pavia, come Rivera, è stato eletto Elio Quercioli, dirigente «storico» del Pci milanese e oggi deputato del Pds. «Si conferma che le critiche ai comportamenti attuali dei partiti mantengono una validità ma che la Lega non è capace di dare una risposta», dice Quercioli. «Da ciò — prosegue — i partiti democratici devono ricavare motivo per rinnovare se stessi e il sistema. Il Pds sta compiendo uno sforzo di rinnovamento ma altrettanto mi auguro che facciano la Dc e il Psi. Devono farlo. Non lo dico per un interesse particolare nostro, penso a un interesse del Paese». E neanche Quercioli salta di gioia come se tutto si risolvesse con la lite fra Umberto Bossi e Franco Castellazzi.

Ottimista appare Renato Altissimo. Secondo il segretario del Pli la spaccatura «smentisce platealmente la favola della diversità leghista». Gianfranco Fini, il giovane segretario missino che si sforza di tener su i cuori del partito, affranti da varie emorragie elettorali e microscissioni, arriva a esultare: «Si conferma la nostra tesi che si trattava di un pallone che presto si sarebbe sgonfiato. Insomma, la Lega si slega». Ma un altro liberale, Raffaele Costa, presidente della commissione Difesa, deputato della circoscrizione di Cuneo, è più pacato: «Soltanto egoisticamente uno potrebbe definirsi soddisfatto. Grave è che la Lega sta acquisendo una dimensione partito: proprio quel che non voleva». Sarà il punto debole su cui i partiti veri, i partiti storici lavoreranno. «Quando devono avanzare proposte, i leghisti perdono l'unità», dice Mario Usellini, dc.

M. Ca.

Una fetta dell'Associazione in aiuto del «senatur»

Però molti liberi professionisti scelgono il gonfalone nordista

MILANO — Mentre la Lega si slega, l'Alia, la Confindustria dei lumbard, raccoglie nuove adesioni.

Un consistente gruppo di professionisti dell'Alp, l'Associazione dei liberi professionisti maggiormente rappresentativa della categoria, si è dimesso dall'associazione e ha deciso di confluire nell'organizzazione imprenditoriale leghista, andando a costituirvi il Gruppo liberi professionisti.

La defezione dall'Alp, che è presieduta dall'onorevole liberale Alfredo Biondi e conta circa 6 mila aderenti, tra commercialisti, medici, avvocati, architetti ingegneri e così via, è avvenuta dopo un acceso dibattito che ha coinvolto gli organismi direttivi e vede tra i suoi protagonisti professionisti molto noti.

Tra gli altri, Sergio Castellaneta, socio fondatore e primo presidente dell'Alp, Paolo Cavagnaro, secondo presidente, Filippo Capozio, ex vicepresidente e segretario generale, e i consiglieri nazionali Silvia Perilli, Enrico Baccino, Tullio Zunino, Vincenzo Matteucci, Attilio Brunoferro.

Alcuni di loro avevano da tempo espresso simpatie leghiste e ora hanno deciso di fare il grande balzo e di impegnarsi nell'Alia.

Ora si tratta di capire quanti liberi professionisti e singoli iscritti si tireranno dietro. È da ricordare che l'Alp ha una forte presa soprattutto in Lombardia e in Liguria. Proprio in quest'ultima regione, alcuni degli attuali neo-leghisti si erano fatti promotori delle più recenti marce antifisco, a Genova, contro i provvedimenti del ministro delle Finanze, Rino Formica.

Con l'entrata in blocco degli ex dirigenti dell'Alp nell'organizzazione di Umberto Bossi, l'Alia, che conta diverse migliaia di iscritti, si rafforza in un settore critico come quello dei liberi professionisti, mentre a detta di Andrea Tajariol, il Pininfarina della Lega, continuano le adesioni di imprenditori piccoli e medi e di dirigenti aziendali.

Dopo la grande spaccatura, bisognerà tuttavia verificare se il flusso verso la Lega continuerà.

W. P.

CORRIERE DELLA SERA
fondato nel 1876
RCS Editoriale Quotidiani

DIRETTORE RESPONSABILE: UGO STILLE
VICEDIRETTORI: GIULIO ANSELMI, TINO NEIROTTI

PRESIDENTE: Giorgio Fattori
AMMINISTRATORE DELEGATO: Anton Emilio Scala
CONSIGLIERI: Giovanni Arvedi, Maurizio Barracco, Alberto Donati, Stefano Podestà, Antonio Ratti, Felice Vitali

© 1991 - RCS Editoriale Quotidiani S.p.A.
Sede legale: via Solferino, 28 - Milano

Registrazione Tribunale di Milano n. 139 del 29 giugno 1948

Tipografia RCS Editoriale Quotidiani S.p.A.
20121 Milano - Via Solferino, 28 - Tel. 02-6339

EDIZIONI TELETRASMESSE: Tipografia RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. 20060 Pessano con Bornago - Via Rosa Luxemburg - Tel. 02-95.74.35.85 ● Tipografia RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. 00133 Roma - Via del Fosso di S. Maura - Tel. 06-68.60.21 ● Tipografia RCS Editoriale Veneta 35100 Padova - Corso Stati Uniti 23 - Tel. 049-87 00.073 ● Tipografia SEDIT Servizi Editoriali S.r.l. 70123 Bari - Via Murari Z.I. - Tel. 080-37.13.24 ● Società Tipografica Siciliana S.p.A. 95121 Catania - Strada 5ª n. 35 - Tel. 095-59.11.39 ● TER-Druckerei GmbH 6078 Neu Isenburg 4 (Germania) - Admiral Rosendhalstr. 1

CERTIFICATO N. 1735 DEL 14-12-1990

La tiratura di giovedì 10 ottobre è stata di 848.560 copie

In difficoltà la giunta rosso-verde, c'è chi pensa ad allargare la coalizione

Milano, i socialisti aprono a Dc e Pli

MILANO — Con poche reticenze, anche se la parola «governissimo» viene accuratamente evitata, anzi addirittura respinta, i socialisti milanesi offrono a democristiani e liberali la disponibilità a una collaborazione che potrebbe avere, entro breve tempo, come sbocco la trasformazione di tutto il quadro politico nelle maggiori istituzioni milanesi.

Scosso dagli scandali, paralizzato dalle polemiche interne alla maggioranza rosso-grigio-verde, pressato da una opposizione che opera al limite dell'ostruzionismo, il governo della città ha bisogno di trovare vie di uscita.

Loris Zaffra, membro della direzione nazionale del «garofano» e assessore comunale, lancia una proposta concreta: avviare una intesa «non sulle formule ma su una comune volontà di realizzare una serie di grandi interventi e importanti opere di cui la città ha bisogno». In sostanza, una intesa di programma sulle emergenze della lotta alla criminalità e alla corruzione, sui problemi dei servizi sociali, della casa, sui grandi interventi urbanistici, sulla realizzazione della nuova Fiera per concludere con le Olimpiadi.

A chi è indirizzata questa apertura? Zaffra ritiene sufficientemente compatta l'attuale maggioranza, anche se non nasconde incertezze interne al Pds e la «mancanza di una cultura di governo» di Verdi e Pensionati. Ma è esplicito nel dichiarare: «Il confronto dovrà avvenire, in tempi brevissimi, con i partiti che hanno concorso a votare lo Statuto della città, i liberali e la Democrazia cristiana».

È la ricerca di una maggioranza più solida, non più sottoposta a possibili ricatti, come è avvenuto nell'ultimo anno, anche di singoli consiglieri numericamente determinanti. Una ricerca che si va imponendo in tutto il quadro politico milanese perché anche l'amministrazione provinciale, con analoga maggioranza rosso-verde, è sull'orlo della crisi dopo che due esponenti di Rifondazione, numericamente determinanti, hanno dichiarato che non voteranno lo Statuto proposto dalla giunta. Restano due strade. Lo scioglimento del consiglio o un intervento di soccorso della Dc e altri partiti d'opposizione.

Quanto alla Regione, scossa dall'improvviso tornado della spaccatura del gruppo della Lega lombarda, già corrono ipotesi di un ripensamento sulla composizione della maggioranza, attualmente di pentapartito, a sua volta paralizzata da ripetuti scontri fra i socialisti e i democristiani.

M. To.

Dalla prima / *Corsa nel buio*

vernare pur di restare al governo, con un Centro rinnovato.

I partiti giocano a scacchi tra di loro, sperando di darsi «matto» a vicenda, e non si accorgono che sta arrivando qualcuno o qualcosa che rovescerà la scacchiera. La cultura tace, e non interviene nemmeno per difendere la lingua, che è lo strumento fondamentale di chiunque scriva o legga o rifletta cercando il dialogo con altre lingue, cioè con il ricchissimo mosaico della civiltà contemporanea. E la Chiesa si occupa prevalentemente di sociologia del territorio e di appelli elettorali.

Qualche giorno fa, sulla *Repubblica* Baget Bozzo, commentando il referendum per il sistema di voto uninominale, ha parlato del possibile passaggio «da un'Italia unitaria a un'Italia contrattuale», in cui gli interessi territoriali e settoriali «mediano nel conflitto tra di loro mediante i deputati e i senatori che hanno eletto».

Secondo Baget Bozzo i partiti hanno esercitato, dalla Resistenza in poi, la «supplenza dello Stato», e la riduzione del loro potere distruggerebbe il principio unitario. Io sono convinto invece che proprio questa supplenza abbia distrutto lo Stato e il principio unitario, sostituendoli da tempo col criterio contrattuale, e che per ripristinare Stato e unità occorra capire la protesta, che non è territoriale ma nazionale e che solo l'assenza di segnali in avanti consegna all'indietro, alle regressive identità regionali delle leghe.

Ma il problema è: chi può dare il segnale, se le riforme istituzionali sono state lasciate cadere, e Cossiga è stato lasciato solo? Questo è il punto più oscuro, quello che denuncia un ammanco di cultura e perfino di istinto di conservazione non tanto del Paese (che invece sembra averlo), quanto di quella parte del Paese che si può assimilare alla testa. La testa, in questo momento, è vuota, o, se si preoccupa, continua a pensare che in fondo la botte darà sempre e soltanto il vino che ha. Strana e non tranquillizzante tautologia. Perché, se non siamo più alle caverne è proprio grazie alle sorprese della botte, che ogni tanto ha dato anche il vino che non aveva.

Saverio Vertone